**Parrocchia Regina Pacis – Gela**

Commento alla lettera ai Filippesi cap. 1,12-26

“La condizione e la situazione di Paolo”

Dopo l'indirizzo di saluto *(Fil 1,1-2)* e l'esordio (1,3-11), tema della scorsa catechesi, il nostro brano inizia con l'accenno alla situazione di prigionia dell'Apostolo, che «desidera» informare del progresso del Vangelo i cristiani di Filippi, chiamandoli «fratelli»*.* È proprio in un clima di familiarità e di confidenza che Paolo presenta la dialettica paradossale dell'evangelizzazione, mentre egli si trova «in catene per Cristo» (v. 13*).* L'annuncio di Cristo è indissolubilmente congiunto con la sorte dell'Apostolo. Egli intende parlare di sé (v. 12*)* non per mettere al centro la propria condizione, piuttosto per esaltare il misterioso progetto di Dio. L'Apostolo ormai non vive più per se stesso, ma solo per Cristo!

D'altra parte la sofferenza e la prigionia non solo non hanno impedito l'evangelizzazione: al contrario, le catene di Paolo hanno perfino favorito la «corsa della Parola». Giudicando la sua condizione, Paolo incoraggia i credenti a leggere la volontà di Dio anche nelle sue catene. Nell'ambiente del pretorio e un po' dovunque è nota la vicenda dell'Apostolo e la sua testimonianza cristiana (16). Più che es­sere prigioniero degli uomini, Paolo sa di essere il «prigioniero di Cristo» (cf. *Ef 3,1,4,1; Fm1)* (17) da qui nasce il suo vanto (1,26). Il legame tra la persona dell'Apostolo e il Vangelo non si è spezzato: le «catene» che lo limitano, contribuiscono ad «unirlo» di più a Cristo.

Leggendo questi versetti scopriamo come al centro delle considerazioni di Paolo c'è la persona del Cristo. Le catene diventano un incoraggiamento per i cristiani della comunità locale dove egli è detenuto. In un clima di ritrovata fiducia nel Signore la «maggior parte» dei fratelli ha ripreso a dedicarsi alla predicazione con maggiore intensità e senza timore*,* per «osare di dire la Parola » necessaria a riconqui­stare l'audacia della Parola di Dio, la spinta missionaria della predicazione, senza la quale non è possibile edificare la Chiesa.

Tuttavia questo processo evangelico è segnato da due aspetti diversi, che mettono in luce la divisione tra i buoni operai e coloro che predicano per invidia e spirito di contesa. L'Apostolo conosce le problematiche della divisione nella comunità e le affronta con sapiente equilibrio di giudizio. Commenta Barbaglio: «In altre circostanze egli non si sarebbe dimostrato così tollerante: non una parola polemica, nessun attacco verbale, solo la constatazione di un fatto. Ma ora è in carcere ed ha interesse a dire ai Filippesi come non abbia cessato per questo di essere annunciatore del Vangelo, anche se forzatamente inattivo (19). Si coglie in questo passaggio la solida e serena maturità del pastore: dare la priorità all'annuncio del Vangelo e non al prestigio della sua persona e della sua autorità apostolica.

Possiamo supporre quale situazione si fosse creata nel contesto ecclesiale, durante la prigionia di Paolo. Alcuni credenti, ritenendo Paolo ormai recluso e tramontato (un «personaggio scomodo»), approfittarono della sua condizione per intensificare la predicazione del Vangelo allo scopo di accrescere il proprio prestigio personale nell' ambiente e far pesare ancora di più il suo stato di detenuto. Il testo definisce bene i due gruppi: alcuni predicano Cristo per invidia e spirito di contesa, con rivalità e intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle sue catene (v. 17), altri predicano con buoni sentimenti e per amore, sapendo che Paolo è stato posto per la difesa del Vangelo (v. 15-16) (20).

Segue la presa di posizione dell'Apostolo, introdotta dall'interrogativo «che cosa importa?» Anche se alcuni proclamano Cristo in modo negativo, «per pretesto» (v. 18*)* e altri «nella verità-sincerità» *,* Paolo «esulta e permane nella gioia» per il fatto che Cristo viene annunciato*.* Si intro­duce qui il tema dominante di tutta la lettera che è quello della «gioia» (22). Pur stando in catene, l'Apostolo condivide la gioia del Vangelo e della missione, dando una straordinaria testimonianza cristiana all'intera comunità. Commenta Fabris: «Anche nel testo di *Fil 1, 18b* si può avvertire un implicito invito rivolto da Paolo ai Filippesi a seguire il suo esempio. Non è la condizione esterna o interna di conflitto che deve condizionare lo stato d'animo dei credenti, ma il fatto che l'annuncio di Cristo sia fatto ed accolto» (23).

Paolo ha la consapevolezza fondata che quanto sta avvenendo nella sua vita non si verifica per caso, ma risponde ad un preciso progetto di Dio «in vista della salvezza» (v. 19:24)In questa prospettiva la salvezza è definita non tanto dalla sorte del predicatore, ma dalla sua fede e dall'aiuto dello Spirito Santo. Egli si dichiara convinto di poter contare sulla preghiera della comunità (v. 19*),* qualunque cosa accadrà nel suo futuro. Di fronte al proget­to di Dio e al suo Vangelo egli vive una «ardente at­tesa e la speranza»*:* in nulla egli rimarrà confuso, comunque volgeranno gli avvenimenti che lo riguardano.

Questa espressione paolina trova fondamento nei Salmi, e ricorda la frase dell'uomo fedele che «confida in Dio» Quindi «Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia» (v. 20). Il cuore di Paolo è segnato da una «piena fiducia»*,* che racchiude in sé l'obbedienza a Dio e la forza profetica della sua Parola di salvezza: sia in caso di assoluzione che in quello di condanna a morte, l'Apostolo è persuaso che il suo destino rimarrà indissolubilmente legato a Cristo.

Il notissimo v. 21 costituisce il culmine della dichiarazione dell'Apostolo: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno», splendida sintesi della fede in Cristo*.*  Il «vivere» nella prospettiva della fede cristologica abbraccia l'intera esistenza dell'Apostolo, non solo il restare nella carne umana, ma il suo passato e il suo futuro. In *Gal 2,20* l'Apostolo esprime un simile concetto teologico: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato. e ha dato se stesso per me». Anche in questa espressione ritorna la distinzione tra «Cristo vive in me» e il «vivere nella carne». Si comprende come la vocazione di Paolo è qualificata dalla relazione con Cristo, che è la ragione e il centro della sua persona e della sua missione. Nel «cuore di Cristo» abita l'essere di Paolo, passato, presente e futuro.

La morte diventa una liberazione e, per questo, un guadagno a favore della persona umana, quando la vita è diventata insopportabile. Tuttavia qui Paolo non intende disprezzare la vita, neppure una vita segnata dalle catene: l'accento viene posto sulla centralità di Cristo, che è la pienezza di vita, al cui confronto tutti i beni, i possedimenti e le conoscenze dell'uomo risultano passeggere. Paolo riprenderà questa argomentazione in *Fil* 3,7-8 quando affermerà che per guadagnare Cristo egli ha considerato una «perdita» tutto quello che poteva essere per lui un «guadagno».

Nei vv. 21-26 si riprende l'antitesi vivere/morire, in riferimento a quanto Paolo stesso desidera. La prospettiva di vivere «nella carne» e di lavorare con frutto lo mettono nell'imbarazzo della scelta (v. 22). Tra vita apostolica e unione escatologica con Cristo nella morte (v. 23 «essere sciolto dal corpo») Paolo non sa cosa preferire. Egli, trovandosi al «bivio di un'alternativa», esprime bene la sua condizione. Da una parte egli ha il «desiderio» (v. 23)di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo*.* Questo desiderio è interpretato dall' Apostolo come la migliore soluzione. D'altra parte il «rimanere nella carne» è «più necessario» (v. 24*)* per il bene della comunità. In questa contrapposizione emerge la vocazione dell'Apostolo al servizio e alla missione nei riguardi della Chiesa.

Paolo si dice convinto della necessità di continuare a lavorare nella Chiesa e di «essere di aiuto» a tutti i credenti per il progresso e la gio­ia della loro fede. L'Apostolo ha a cuore il «progresso» di tutti i cristiani, come conseguenza del progresso del Vangelo. Allo stesso modo la gioia della fede è inseparabile con l'annuncio del Vangelo. Questo breve passo estratto dal testo (pericope) era iniziata con la menzione delle «catene» e si conclude con il motivo della «gioia della fede»*,* che ca­ratterizza il tenore spirituale delle relazioni dell'Apostolo con la comunità di Filippi (cf. *Fil* 1,3; 2,2.29; 4,1). È questo lo stile che i cristiani devono avere: proclamare con fede il Vangelo della sal­vezza e vivere questo impegno in modo gioioso.

Ricerca effettuata da Gaetano Greco